

Carmelo Dambone  
psicologo clinico - psicoterapeuta  
Presidente della Società Italiana di Psicologia Clinica Forense

### **Aspetti psicologici e giuridici degli “atti persecutori”**

Il reato di stalking è entrato a far parte dell’ordinamento penale italiano mediante il D.L. 23 febbraio 2009, n. 11, convertito con modificazioni dalla legge 23 aprile 2009, n. 38, che ha introdotto all’art. 612 bis c.p., il reato di “atti persecutori”, comunemente noto come “stalking”, il quale punisce “*chiunque con condotte reiterate, minaccia o molesta taluno in modo da cagionare un perdurante e grave stato di ansia o di paura ovvero da ingenerare un fondato timore per l’incolumità propria o di un prossimo congiunto o di persona al medesimo legata da relazione affettiva ovvero da costringere lo stesso ad alterare le proprie abitudini di vita*”.

Allo scopo di prevenire la consumazione del reato di atti persecutori, l’art. 8 della legge n. 38/2009 ha previsto che la persona offesa possa ricorrere alternativamente, prima di proporre eventuale querela, ad una “*procedura di ammonimento*”. Tale procedura mira a far desistere lo stalker dalle attività persecutorie messe in atto, attraverso un invito allo stesso rivolto dall’Autorità di Pubblica Sicurezza, a desistere da quelle attività persecutorie e ad interrompere ogni interferenza perpetrata nella vita del richiedente.

Il legislatore, inoltre, all’introduzione del nuovo reato di atti persecutori, ha ampliato lo spettro delle misure cautelari coercitive, sebbene non vincolanti, al fine di assicurare una più adeguata protezione alle vittime, con una serie di prescrizioni nei confronti dell’autore, come:

- di non avvicinarsi a luoghi determinati, abitualmente frequentati dalla persona offesa, ovvero di mantenere una determinata distanza da tali luoghi o dalla persona offesa;
- di non avvicinarsi a luoghi determinati abitualmente frequentati dai prossimi congiunti della persona offesa o da persone con questa conviventi o comunque legate da relazione affettiva;
- vietare di comunicare, attraverso qualsiasi mezzo con i soggetti ai punti precedenti e con le prescrizioni delle modalità e delle limitazioni imposte dal Giudice qualora la frequentazione dei luoghi tra i predetti soggetti sia necessaria per motivi di lavoro o per esigenze abitative.

Non entro nel merito, non essendo un giurista, sugli aspetti problematici legati all’ammonimento orale e le ulteriori misure, che ha fatto registrare in giurisprudenza numerosi contrasti, sebbene la mia riflessione è tesa ad evidenziare l’efficacia delle misure sul profilo psicologico dell’autore.

È chiaro che nelle attività persecutorie lo stalker mette in atto una serie di condotte dirette ad una specifica persona, tese a generare uno stato ansiogeno. Una ricerca estremamente ossessiva che sfocia in un legame di dipendenza affettiva nei confronti della vittima.

In tal senso, la dipendenza affettiva potremmo definirla come una forma di patologia dell'amore, caratterizzata da una continua e sistematica ricerca dell'altro e che riproduce i tipici elementi descrittivi della normale dipendenza.

La personalità dipendente affettivamente è come se rimanesse arrestata in una fase, da cui non riesce più ad uscirne fuori, ricercando freneticamente la condivisione di spazio e di tempo con la vittima, con l'inevitabile carenza nel tollerare la lontananza e l'abbandono.

Una delle cause più frequenti dell'attivazione del comportamento persecutorio è proprio la fine di un rapporto d'amore, sebbene segnali siano già presenti all'inizio e durante la relazione (controllo, gelosia eccessiva, ecc.).

Una spiegazione più psicologica è quella che lo stalker, come in altri comportamenti reato, sia fuso nella relazione di coppia; potremmo dire: *“essere lasciati significherebbe quindi perdere una parte di se stessi”*.

La fine di un rapporto vissuto come un rifiuto e un fallimento è un rapporto stabilizzato sul potere e sul controllo e una bassa soglia di tolleranza alla frustrazione può sfociare in atti di violenza fino a raggiungere, come in alcuni casi, all'epilogo dell'uccisione dell'altro.

L'elemento che manca è la capacità di creare un dialogo emotivo all'interno della coppia, una capacità di dire *“no”*, rifiutarsi, senza aver paura della reazione dell'interlocutore e di subirne le conseguenze. Un rispetto di spazi non solo fisici ma anche emotivi. Pensiamo a lavoro negli studi di psicoterapia: *”dove finisce il nostro spazio ed inizia quello dell'altro”*.

In tutti questi casi, nell'incapacità di gestire la dipendenza e l'abbandono, può essere funzionale un intervento psicologico volto a supportare la fragilità del soggetto, con un *“Sé debole”*, patologicamente narcisista. Egli soffre, essendo geloso, di angoscia abbandonica.

Parliamo di un soggetto cresciuto sul piano fisico, entrato nella quotidiana relazione adulta, ma povero sul piano emotivo e affettivo. Una plausibile spiegazione, ma non la sola, potrebbe essere il cristallizzarsi di un rapporto ambivalente, di controllo vicendevole, con la figura materna *“ti amo e ti odio”*. Il persecutore non è altro che la rappresentazione del bambino trascurato emotivamente che sviluppa, attraverso la disfunzione relazionale, un vissuto interno di diffidenza e di timore (paura dell'abbandono, sensibile al rifiuto, senso di vuoto interiore, bassa autostima, sensibile al giudizio altrui, senso di inadeguatezza, ecc.). Modi appresi da bambino ma che avranno una conseguenza sulla vita sentimentale adulta.

Il persecutore non riesce a rassegnarsi alla fine di un rapporto, sviluppando una vera e propria ossessione nei confronti della vittima che, come molti casi di cronaca lo testimoniano, può arrivare perfino all'omicidio.

Sembrerebbe che lo stalker abbia un disturbo della relazione emotiva, in riferimento proprio all'amore ossessivo in combinazione con l'inseguimento compulsivo. Le fantasie ossessive di amore, rabbia, vendetta nei confronti della propria vittima e il comportamento agito, si configurerebbero come un tentativo di difesa della ferita narcisistica suscitata dall'abbandono.

Nel mostrarsi violento, il primo oggetto di violenza è la vittima dello stalking, il secondo è chiunque venga percepito come un ostacolo, un'interferenza tra lui e la vittima.

Ho voluto fare una panoramica del fenomeno, alla luce dei recenti fatti di cronaca, dove uomini, seppur avessero ricevuto la prescrizione dell'ammonimento o di altre misure, hanno continuato ad avvicinarsi alla vittima.

Questo non deve portare alla riflessione che l'ammonimento o altre misure siano inutili, non sta a me entrare nel merito, quanto a porsi, concludendo, un ulteriore interrogativo: in casi di questo tipo, è lecito pensare solo ad un intervento giuridico? O forse sarebbe auspicabile, fin dall'inizio e non in fase esecutiva di pena quando ahimè il reato è stato commesso, un intervento sull'autore di ordine psicologico e psichiatrico per accertare il suo reale stato personologico?

Ho voluto coscientemente usare quest'ultimo termine, "*personologico*", nella consapevolezza che nel nostro sistema giuridico è vietato qualsiasi esame volto ad accertare profili personologici (per intenderci perizia psicologica sull'adulto).

Sono fermamente convinto, allora, che il legislatore, per taluni reati, debba pensare a modelli di intervento integrativi e non sostitutivi alla pena.

Alla luce del profilo psicologico tracciato, è impensabile ipotizzare che lo stalker, spontaneamente, possa riconoscere il suo disagio psicologico e arrivi dal professionista e/o in strutture sanitarie da solo, se non per altri disagi.

Attivare un intervento psicologico significa rivolgersi ad un professionista serio in possesso della necessaria e adeguata preparazione, fuori dai giochi mass mediali. Troppo spesso in TV, barattando ospitate in un teatrino deprimente, si assiste all'oratoria di qualificati professionisti, e non, con giudizi alquanto discutibili, sancendo con il loro dire la morte delle nobili scienze psicologiche e psichiatriche, a discapito del sapere scientifico e di una ricerca presumibilmente più vicino alla verità.

Come diceva Jean Piaget: "*Sfortunatamente per la psicologia, tutti pensano di essere psicologi*".